

Addio Küng, teologo della contestazione postconciliare

«La Voce e Il Tempo», 11/04/2021

di Ermis Segatti

Con Hans Küng scompare uno dei teologi certamente più rappresentativi dell'età conciliare e postconciliare. Le scelte da lui operate negli anni 70 del novecento lo hanno progressivamente isolato dal dibattito teologico e anche dalle dinamiche interne al cattolicesimo, ma il riferimento alle sue posizioni ha comunque sempre trovato margini autonomi di ascolto e spesso di consenso, tanto più all'esterno su scala mondiale. La sua immagine corrente rimane quella del contestatore radicale. Egli avrebbe preferito definirsi riformatore in una Chiesa a sua volta sempre da riformare. Mai fuori di essa.

Scrivendo nel 2010: *'Negli anni 1962-1965 Joseph Ratzinger – oggi Benedetto XVI – ed io eravamo i due più giovani teologi del Concilio. Oggi siamo i più anziani e i soli ancora in piena attività'*. Benché il Concilio Vaticano II sia stato l'evento che determinò il pieno sviluppo della sua teologia, una componente, se non 'la' componente decisiva del suo pensiero matura nell'epoca precedente. Precisamente quando, negli anni 50, lungo la trafila dei gradi accademici che lo vedranno docente a Tubinga per oltre 30 anni, affronta il tema della 'giustificazione', argomento cruciale nella disputa e poi nella rottura tra cattolici e protestanti. Al seguito di un serrato confronto tra le tesi del famoso teologo protestante Karl Barth e la dogmatica cattolica sul rapporto tra natura e grazia, tra creazione e redenzione, egli ritenne di poter concludere, anche sulla scia di Urs von Balthasar, che le differenze tra protestanti e cattolici non erano sui fondamenti della fede, ma solo 'teologiche', legittime ma non tali da giustificare le divisioni attuali. Ora, mentre i fondamenti devono restare tali, le teologie invece sono soggette a condizionamenti lungo i secoli. Non devono dunque giustificare lacerazioni sul piano della fede.

In tal modo egli proponeva una possibile lettura storicizzata dei dogmi. Nella fase preconciliare già era affiorata soprattutto in Francia con la 'Nuova Teologia' intorno a nomi importanti come De Lubac e Daniélou, a quel tempo apertamente diffidati e poi attori primari al Concilio.

Le reazioni a quest'opera giovanile di Küng furono in parte sorprendenti, nel senso che Barth disse che si sarebbe sentito cattolico, se mai fosse vero quel che del cattolicesimo il giovane teologo affermava. Mentre da parte cattolica ci si chiedeva se egli avesse presentato davvero il pensiero cattolico.

Affiora qui l'obiezione di fondo rivolta alla sua teologia, cioè che relativizzerebbe la verità, appunto, storicizzandola. A cui egli continuerà a rispondere che senza storicizzazione si rende assoluto e dogmatico ciò che non lo è.

Tale la controversia che solleverà e solleva l'intera sua opera.

Comunque, punto qualificante della sua visione della fede cristiana, rimane la centralità decisiva del riferimento a Gesù, nella sua storicità e nella sua trascendenza. Questo

fondamento vissuto e creduto gli consentirà di non sentirsi mai 'fuori', né di 'uscire' dalla Chiesa, con ciò marcando il suo distacco decisamente critico su quanto avvenne nel cinquecento.

Venne poi il molto discusso 'Infallibile?', un libro all'insegna di un punto interrogativo, con il quale si chiedeva quanto di fondato nella fede e quanto di storicamente condizionato ci fosse nella attuale visione cattolica della infallibilità del Papa. In modo analogo si chiederà, poi, nell'ambito interreligioso, quali fossero i fondamentali irrinunciabili di ogni religione, mai da identificare con le loro strutture e tradizioni mutevoli lungo la storia. Idem per progettare un'etica a livello globale.

Nel quinto anno di pontificato di Benedetto XVI Küng si rivolse direttamente ai vescovi appellandosi ad un Concilio di riforma della Chiesa e del Papato. Una provocazione. Non ottenne risposta. Ma quando fu eletto Papa Francesco, salutò quell'evento come la vera risposta. Tanto più si commosse quando apprese che Benedetto XVI ne era altrettanto felice.